

# Virtù di vita civile tra Napoli e Buda: *Memoriali* di Diomedede Carafa\*

ÉVA VÍGH

**L** NOME DI DIOMEDE CARAFA<sup>1</sup> DIVENNE CONOSCIUTO PRESSO LA CORTE MAGIARA A PARTIRE DAL 1476, ANNO IN CUI BEATRICE D'ARAGONA, PRINCIPESSA DI NAPOLI, ANDÒ IN SPOSA A MATTIA CORVINO, RE D'UNGHERIA. Il nobile napoletano, come testimoniano alcuni suoi *Memoriali*, tra i suoi alti incarichi alla corte aragonese, aveva anche quello di sovrintendere all'educazione dei figli di Ferrante I: da qui, tra l'altro, la grande familiarità con le principesse, Eleonora e Beatrice. Nella formazione delle due principesse aveva, quindi, con ogni probabilità un ruolo determinante il Carafa, da cui esse potevano ricevere importanti ammaestramenti relativi alla vita di corte e ai doveri dei sovrani. Lo attestano diversi brani di lettere pervenuti in modo diretto o indiretto dalla penna dei protagonisti stessi e delle personalità a loro vicine. In una lettera inviata al Carafa, Eleonora, ormai principessa d'Este, lo chiama il suo «duce, consiliator e rector» nelle cose relative all'erudizione e ai buoni costumi.<sup>2</sup> Il Carafa, quindi, non apparteneva a coloro che, in segno di ammirazione o per motivi encomiastici, dedicavano varie opere ai loro signori e alle nobildonne: la sua era una funzione ben diversa, una funzione che, dal punto di vista dell'*institutio* cortigiana, aveva un'importanza particolare anche per la cultura ungherese.

I rapporti tra Beatrice, ormai regina d'Ungheria, e il Carafa non si ruppero neanche nel momento in cui Beatrice si recò in Ungheria: ne è testimonianza la loro corrispondenza<sup>3</sup> che riguardava, oltre a fatti personali, anche questioni di politica estera. Il Carafa era conosciuto ed apprezzato in tutta la corte magiara, non soltanto per i suoi memoriali (tra cui due sicuramente giunsero anche alla corte di Mattia), ma anche per il fatto che scambiava diverse lettere con il re stesso.<sup>4</sup> I suoi *Memoriali*<sup>5</sup> sono un documento prezioso perché con le informazioni forniteci tra le righe, e in

alcuni memoriali in modo più diretto, testimoniano la presenza di un'autentica vita cortigiana, promossa dagli aragonesi anche a livello più popolare e immediato rispetto alla sofisticata cultura umanistica pontaniana.<sup>6</sup>

Nei tredici memoriali che ci sono pervenuti il Carafa, oltre a riportare *in nuce* diverse moralità tanto care all'*institutio* classicistica (il tema dell'adattarsi o della cortesia), dimostra un interesse speciale per la riflessione politica pratica basata su esperienze personali. Nei suoi scritti è difficile, infatti, se non impossibile, trovare riferimenti ai classici in un'ideologia volta quasi esclusivamente alla prassi e ad esigenze utilitaristiche. Pare altrettanto superfluo cercare nei memoriali carafeschi precorrimenti machiavelliani o castiglioneschi: le sue teorizzazioni e i suoi suggerimenti derivano dall'osservazione realistica della Napoli aragonese e sono appunto per questo documenti importanti riguardanti la vita quotidiana a corte. Il Carafa, posto a confronto con il Pontano, a buon diritto è stato chiamato «un tecnico brillante e acuto»<sup>7</sup> che, con il suo buon senso e con la piena conoscenza della realtà sociale del suo tempo, propone un atteggiamento basato sul conformismo e sull'apparenza. I *Memoriali* del Carafa vanno letti nel loro insieme considerando il genere e l'approccio tematico relativo all'*institutio* cortigiana, in cui confluiscono precettistica morale, riflessione politica e consigli semplici e pratici, spesso occasionali.

Fra i vari temi di etica e di etichetta proposti dall'autore ora conviene concentrare l'attenzione su due forme, anzi norme comportamentali, le quali avranno una grande fortuna tematico-ideologica anche nei secoli successivi: si tratta della necessità dell'adattarsi e della legge della cortesia e dell'affabilità, senza pretesa di poter elencare tutti i quesiti morali trattati dal Carafa. Nel suo *Memoriale de la electa vita cortesana*, dedicato al figlio Giovanni Tommaso, si delinea la figura di un cortigiano virtuoso, obbediente, discreto ed estraneo alle rivalità fra gli altri cortigiani. La virtù maggiore rimane tuttavia quella del conformarsi al sovrano, alle sue idee, alle sue inclinazioni e al suo umore: «Se deve stare actento bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve [...] et dictu modo et forma ad ipso signore piazza, quantuncha dicta praticha et cognitione et modo de suo vivere fosse de brocca in contrario da la cognitione vostra...»<sup>8</sup>. Il Carafa era consapevole del fatto che il potere assoluto del sovrano priva il cortigiano di ogni possibilità creativa e di ogni iniziativa al di fuori dell'interesse del suo signore. Certo, il memoriale carafesco è ancora lungi dalle enunciazioni del *Cortegiano* del Castiglione, opera sulla cortigiana di indiscutibile fama europea, benché ci siano non pochi punti di convergenza derivanti, oltre che dall'ambiente cortigiano, dalle moralità comuni del vivere associato. Nonostante la sua visione semplicistica dell'esistenza cortigiana, il nostro autore traccia a grandi linee posizioni e suggerimenti sempre validi per chi voglia fare carriera a corte.

Il rovescio della medaglia, l'ideale del perfetto principe carafesco si delinea appunto in una forma più diretta ne *I doveri del principe* (*De regimine principum*, nella traduzione latina), opuscolo dedicato ad Eleonora d'Aragona, sorella di Beatrice e sposa di Ercole d'Este. Data l'importanza dell'opera, una delle traduzioni latine coeve fu affidata appunto a Battista Guarino perché anche altre nazioni potessero conoscere, nell'idioma più diffuso dell'epoca, «i chiari giudizi» (*clara iudicia*) dell'autore: presumibilmente la duchessa Eleonora pensava innanzitutto alla cor-

te magiara. I rapporti di Mattia con la letteratura politica<sup>9</sup> sono comunque una testimonianza diretta degli interessi politico-morali del re, e quindi i pensieri del Carafa dovevano essere accolti con la dovuta attenzione. Questo memoriale, un piccolo trattato sulla ragion di Stato, teoria politica affermatasi soltanto nel secolo successivo, è ricco di osservazioni valide per tutti i tempi. Il nostro autore non esita ad affermare che «lo mundo se governa secondo li bisogni; no se guarda talvolta li parentati, né amicitie, se no quanto li bisogni del stato requefino; el perché se vole fare estima de che have interesse con vui più che con quillo havessivo gran parentato et pratticha et fosse el contrario»<sup>10</sup>.

Un altro memoriale carafesco, dedicato a Francesco d'Aragona, «il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria»<sup>11</sup>, è un'operetta piena di avvertimenti per un giovane principe che deve seguire fedelmente l'esempio di uno dei maggiori re dell'epoca. Mattia Corvino fu appunto un modello di sovrano agli occhi del Carafa il quale, pur non avendo un antico casato, è un «uomo non sol per le cose civili, ma anche per scientia delle militari chiarissimo (come grandezza del suo regno può facilmente dimostrare)».<sup>12</sup> Il giovane principe può acquistare onore e gloria ubbidendo ai consigli di Mattia, e questi deve tener presente anche «se talhora avvenisse (come spesso suole) alcune cose esser grate a lui, le quali siano molto lontane da' nostri costumi, più convenevole fia che voi vi adattiate alla volontà sua, ch'egli s'habbia da adattare alla vostra».<sup>13</sup> Carafa richiama l'attenzione del giovane di seguire i costumi esemplari del sovrano ungherese perché «egli tutte le maniere de' piaceri disdicevoli alla maestà d'un tanto principe in gran maniera abborisce, tenendo poco conto di cibi delicati e sontuosi e di morbide piume, essendo che non si acquista gloria dalle vivande delicate, né dai morbidi letti o dagli effeminati e ricercati ornamenti della persona».<sup>14</sup>

Accanto al sovrano, temprato dalle guerre continue, il giovane principe italiano può imparare anche le virtù belliche, cosa invidiabile siccome i giovani «per la lunga pace d'Italia menano gli anni con pigrizia e poltroneria, senya adattarsi a niuno esercitio militare la conditione de' quali pare quasi degna di compassione, mentre che niuna altra fatica, con null'altra prudentia, la scientia da difender se stesso e d'offendere il nimico si può acquistare, che con l'esercitio delle cose di guerra».<sup>15</sup> Mattia Corvino, inoltre, ha una fama indiscutibile in tutta l'Europa per dimostrare, nei suoi modi, il comportamento giusto e cortese di un cortigiano-condottiero. Mattia anche nelle «cose civili» è un esempio da imitare per la sua cortesia che innalza la grandezza degli uomini, mentre il contrario di essa rende l'uomo, e comunque lo fa apparire, più incline ai vizi e agli atti disonesti. Carafa, a proposito di questo pensiero, spesso ricorrente nei vari *Memoriali*, avverte Francesco d'Aragona di imparare oltre alle virtù belliche anche quelle morali, fatto inverosimile degno di un principe: con la virtù della piacevolezza, infatti, per «qualunque impresa, benché pericolosa, si vengano a cacciar più facilmente i soldati, che con la superbia».<sup>16</sup> Seguendo in tal modo i fatti e i detti di re Mattia il giovane principe può essere perito in ogni scienza necessaria per il regno.

Dal punto di vista dei rapporti con il regno d'Ungheria, forse non sarà superfluo ricordare il *Memoriale a lo reverendissimo monsegnore cardinale de Aragonia*

*del camino have da fare in Ungaria et cetera*,<sup>17</sup> scritto frammentario in cui il Carafa dà consigli pratici al giovane cardinale su come comportarsi con le persone delle altre nazioni «ché foria de bisogno fare una grandissima differentia tra lo governo [s'è da te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo sono differentiate li modi et nature de li Hungari da li Francesi, ancora che de altereza de animo non siano disforme». <sup>18</sup> A prescindere da alcuni riferimenti ungheresi, emerge una delle questioni fondamentali dei trattati cinque e secenteschi sulla corte: il tema della cortesia e dell'amabilità, requisiti indispensabili per chiunque voglia farsi accettare dalla società. Della cortesia, chiamata conseguentemente «umanità» dal nostro autore, si stava prendendo coscienza già nella seconda metà del Quattrocento in ambito napoletano: pensiamo all'ideale umano delineato dall'insigne umanista Giovanni Pontano nel *De sermone*.<sup>19</sup> L'altro grande tema, quello della capacità di adattarsi, è, a sua volta, una forma della cortesia: una forma e anche una norma del vivere associato, che con i modi civili, adatti al tempo al luogo e alle persone, acquisisce la benevolenza degli altri. Spesso anche i suggerimenti politici sfociano in quelli psicologici con i quali si capisce più facilmente il carattere del signore. E infatti, adeguarsi al sovrano, per ottenere scopi politici o spesso semplicemente per sopravvivere, assume dimensioni non soltanto etiche: diventa una questione base dell'assolutismo nella letteratura cortigiana.

Già il Carafa ribadisce l'importanza della conversazione civile, altro tema fondamentale della trattatistica cinque e secentesca. A proposito dei rapporti interpersonali, sottolinea la necessità dei rapporti con i simili «in campo o in cavalcare o in cammera et in corte del signore Re» per imparare i modi convenienti per cui «sempre ve accostati et parlati cum simile persune, ché de tale sempre nde guadagniarite». <sup>20</sup> Non soltanto nelle cose civili ma anche nel «mestiere delle armi» «ultra de essere animuso et valente... vole essere piacevole et pensare che anche quilli che governa sono homuni como llui et le persone da bene se affatigano più co le bone parole et piacevoleza, che cum superbia». <sup>21</sup>

La questione dell'adattarsi, così come quella della cortesia, assume una dimensione ancora più esplicita negli ammaestramenti dello scritto più interessante dal nostro punto di vista, il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria*<sup>22</sup>. Il memoriale venne scritto nel 1476 su richiesta di Beatrice d'Aragona per un'occasione invero speciale: la principessa andava in sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Il momento storico, invece, questa volta passa in seconda linea perché possiamo concentrarci soprattutto su alcuni modi e modalità che riguardano l'*institutio vivendi*<sup>23</sup> dell'opuscolo. Negli avvertimenti sul comportamento possiamo trovare una serie di *topoi*, ma non mancano neppure osservazioni originali sulla funzione di una regina, moglie di uno dei più grandi re del momento. Il memoriale è un vero e proprio codice di comportamento che prende avvio (e si congeda) con un ammonimento importante all'epoca: bisogna onorare Dio, anche nelle esteriorità («cossi in secreto, como in publico»<sup>24</sup>), dando così un esempio ai sudditi. L'importanza di tale atteggiamento viene ribadita anche in altri passi dello scritto, facendo riferimento a situazioni più concrete: il Carafa propone a Beatrice di dire una preghiera anche nel Duomo prima di partire, e di fare così in tutte le località in cui alloggia durante il suo lungo viaggio ver-

so l'Ungheria. A parte la sincera e dovuta devozione, tale comportamento è assolutamente raccomandabile, perché le pratiche «ad quilli Ungari ve accompagnano faranno tale impressione de vui, che quando sarrite là, haverrite poco da fare».<sup>25</sup>

Fra le righe, ovviamente, possiamo avvertire il riconoscimento della necessità dell'apparenza, ossia del comportamento subordinato all'impressione altrui. Tutta questa teatralità – come diranno all'epoca del Barocco – si manifesta pienamente anche nei rapporti di Beatrice con i cortigiani sia della corte di Napoli sia di quella di Buda. La regina deve rivolgersi «ad tucti baruni et cortesani»<sup>26</sup> con la massima gentilezza, e rendere manifesti i suoi modi garbati e piacevoli. Lo stesso discorso vale anche per i membri della scorta ungherese, i quali, pur essendo onorati prima di tutto dal re e dai signori di Napoli, devono esser trattati da Beatrice in una maniera gentile. Quest'ammonimento va osservato anche durante tutto il viaggio per l'Ungheria: la regina, infatti, deve parlare a tutti i membri della comitiva, «hora l'uno hora l'altro poterli parlare et mostrarli demestecheza; ché ad sè longo cammino se porrà ad tucti satisfacere senza parere éssire troppo praticabile et servare la dignità reale.»<sup>27</sup> La regina quindi deve curare l'apparenza, e deve simulare un comportamento affabile per la propria reputazione. Il doppio gioco della corte si manifesta perfettamente nei passi seguenti in cui il Carafa assicura la regina che anche i cortigiani ungheresi faranno così: «quilli ve guardarando bene in omne minimo modo et gesti farrite et essendo quelle como se ha da credere, non ce li mandaria quello Re, considrando quanto pesate, né como serrando vostre nature et pratiche, in forma tale, che, ante che là vui arrivate, sarrà advisato quillo Signore de omne cosa».<sup>28</sup>

Il Carafa, riportando frasi topiche sull'importanza della prima impressione, che, una volta radicata, difficilmente può essere rimossa, arriva a una conclusione spesso citata anche dai grandi maestri della cortigiania rinascimentale: i modi temperati e sereni, senza eccessivi impulsi di riso o di malinconia, nonché la gentilezza, sono le virtù più nobili di una persona ben educata. La cortesia, infatti, è un dono che non costa nulla, come l'autore sostiene anche altrove:<sup>29</sup> oggi giorno si tratta di un luogo comune, ma dobbiamo considerare che nel Quattrocento, quando si otteneva l'obbedienza altrui più con la spada che con un sorriso, la proposta del Carafa preannunciava un mondo cortigiano sofisticato e piacevole nelle parole e nelle maniere, un mondo raffinato che avrebbe caratterizzato i secoli successivi.

Il Carafa esorta la giovane regina a seguire incondizionatamente leteriorità e i modi ossequiosi di un comportamento studiato e affinato alla perfezione. Ma, d'altra parte, le consiglia di procedere con la massima cautela, perché «tutta volta peccate per troppo cortesia, che per poca»<sup>30</sup>. Il Carafa suggerisce di nuovo la virtù della temperanza, che si manifesta anche nel comportamento: la troppa cordialità, le maniere artificiose, infatti, tolgono la credibilità della virtù della «umanità et cortesia». Certo, il Carafa non poteva vantarsi di un'attenta lettura dell'*Etica nicomachea* di Aristotele, né ancora della precisione terminologica e del ragionamento sofisticato del *Cortegiano* del Castiglione,<sup>31</sup> ma le sue proposte assurgono ad una ideologia alquanto coerente nel suo genere.

Il Carafa dedica un passo relativamente lungo ai rapporti fra la regina e la suocera, passo in cui abbondano suggerimenti del tipo «scrivate spisso alla matre del

dicto Re, mostrando lo gran desiderio havite vederla», «honorarla», «sforzate farli tale demonstratione de amore». L'importanza degli ammaestramenti acquista un peso maggiore soprattutto alla luce di quanto segue: i rapporti della regina «co la Maiesta del Re [suo] marito»<sup>32</sup>. Il Carafa non risparmia suggerimenti utili e pratici di cui la regina possa avvalersi per farsi accettare dal re Mattia, sapendo bene che «poco valeria omne vostra opera et bontà, si non sapissevo fare sí che vostro marito sia de vui contento, et quantunqua queta tale doctrina et memoriale fosse necessaria una sí longa scriptura, no li bastaria questa carta».<sup>33</sup>

Tra tutte le dottrine, è ritenuta la più opportuna il conformarsi agli umori e alla natura del marito perché ogni suo desiderio possa essere compiuto. A tale scopo, la regina deve fare attenzione ai gusti e alle abitudini del re, parlandogli sempre in forma interrogativa e domandandogli sempre: «de essere informata de che cose li piace et dispiace, per poterlo exequire»<sup>34</sup>. Obbedienza assoluta e sottomissione dovevano, quindi, caratterizzare il rapporto anche fra re e regina: la realtà storica ha poi dimostrato che le caratteristiche della regina ideale delineata dal Carafa erano lungi dalla personalità reale di Beatrice. La regina, infatti, cercava di realizzare la propria volontà anche in questioni prettamente politiche: pensiamo alla sua posizione sulla successione al trono, segno evidente che Beatrice non voleva soltanto fare delle domande al re Mattia.

«Et siate certa, sacra Maiestà, che haverite dispiacere finché non imparate la lingua, tanto per vostro marito, como per la conversatione de le gente et maxime de le donne ve venerando ad visitare.»<sup>35</sup> Benché Beatrice avesse imparato l'ungherese, anzi lo esigesse da tutti quelli che andavano a vivere in Ungheria, seguendo in questo anche la volontà del re Mattia, le testimonianze coeve parlano di una regina che non sapeva conformarsi pienamente alle nobili signore della corte. Tutte le proposte del Carafa miravano ad uno scopo: la formazione di una regina perfetta, adatta a vincere tutte le sfide del mondo circostante, un mondo lontano, con una lingua strana, e con modi e costumi non sempre identici a quelli della corte napoletana. Anche se i suggerimenti del Carafa non si realizzarono in pieno, Beatrice introdusse nuovi costumi alla corte di Mattia e una serie di libri, saggi e monografie sta ad attestare l'influenza che la regina esercitò sulla formazione e poi sulla fioritura di una vita cortigiana all'italiana.

## NOTE

\* Le virtù civili trattate in questa relazione sono state rilevate anche nella postfazione della mia traduzione in ungherese de *Il Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* in *Diomede Carafa, De Institutione vivendi*, Budapest, OSZK, 2006, pp. 131–150.

<sup>1</sup> Diomede Carafa, dalla nobile famiglia napoletana dei Carafa, conte dei Maddaloni, nacque intorno al 1406 a Napoli. Entrò al servizio di Alfonso d'Aragona, e passò lunghi anni in Spagna. Dopo che Alfonso aveva ottenuto il trono (1442), Carafa ricoprì incarichi sempre più alti nella gerarchia dei funzionari di corte: comandante d'esercito, consigliere del re, conservatore del patrimonio reale, precettore dei figli di Ferrante d'Aragona il vecchio. La sua biografia stessa ci fornisce dati per conoscere la parabola del pensiero carafesco: l'interesse per questioni che riguardano

il servizio di soldato, di amministratore, di consigliere, di diplomatico e di sovrintendente all'educazione dei figli del re. Morì a Napoli nel 1487. Sappiamo ben poco della formazione letteraria, ma, a giudicare dai suoi scritti, non doveva avere una educazione letteraria di tipo umanistico. La sua produzione letteraria abbraccia una serie di memoriali, 13 per l'esattezza, tra cui alcuni tradotti anche in latino, ispirati dalla vita politica, diplomatica e militare della corte. *Il Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* (tradotto in latino con il titolo *De institutione vivendi* da Colantonio Lentulo) fu consegnato a Beatrice d'Aragona alla sua partenza per l'Ungheria il 16 settembre 1476.

- <sup>2</sup> Il testo è riportato in J. A. Fabricii Lipsiensis, *Bibliotheca Latina Mediae et infimae aetatis*, Editio prima Italica a J. D. Mansi, Patavii, 1745, VI Suppl., p. 24.
- <sup>3</sup> Cfr. Berzeviczy A., *Aragóniai Beatrix életére vonatkozó okiratok (Documenti relativi alla vita di Beatrice d'Aragona)*, Budapest, 1914.
- <sup>4</sup> Cfr. Mayer E., *Diomede Carafa. Nápolyi szellem Mátyás udvarában (Diomede Carafa. Spirito napoletano alla corte di Mattia)*, Pécs, 1936, pp. 8–9.
- <sup>5</sup> I *Memoriali* di Diomede Carafa sono citati in questa sede dall'edizione critica: Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988. In seguito per tutte le citazioni da questa edizione uso l'abbreviazione *Memo*.
- <sup>6</sup> Mi riferisco soprattutto ai trattati del Pontano, scritti in latino sulle virtù sociali della raffinata vita di corte: le opere sulla liberalità, sulla beneficenza, sulla magnificenza, sullo splendore, sulla virtù conviviale o sulla conversazione faceta e cortese sono considerate esemplari dal punto di vista dell'interpretazione della vita di corte.
- <sup>7</sup> Cfr. M. S. Sapegno, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, (a cura di A. Asor Rosa), III, *Le forme della prosa*, Torino, Einaudi, 1984, p. 970.
- <sup>8</sup> D. Carafa, *Libro delli precepti o vero instructione delli cortesani*, in *Memo*, p. 259.
- <sup>9</sup> Cfr. uno studio assai vecchio, ma in molti spunti ancora valido, di Kardos, T., *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrezonjáról (Callimaco. Studio sulla ragion di stato di re Mattia)*, Pécs, 1931; G. Papparelli, *Callimaco Esperiente*, Roma, 1977. Tra gli studi recenti segnalo quello di L. Szörényi, *Callimaco Esperiente e la corte di Mattia Corvino*, ora in *Arcades ambo. Relazioni letterarie italo-ungheresi e cultura neo-latina*, Rubbettino, Catanzaro, 1999, pp. 61–77.
- <sup>10</sup> D. Carafa, *I doveri del principe*, in *Memo*, p. 119.
- <sup>11</sup> D. Carafa, *Memoriale a Francesco d'Aragona, figliuolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria*, in *Memo*, pp. 295–317.
- <sup>12</sup> *Ivi*, p. 298.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 302.
- <sup>14</sup> *Ibidem*.
- <sup>15</sup> *Ivi*, p. 306.
- <sup>16</sup> *Ivi*, p. 310.
- <sup>17</sup> Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferdinando, venne invitato in Ungheria, e per l'occasione fu richiesto al Carafa di scrivere un memoriale per il viaggio. In *Memo* pp. 377–382.
- <sup>18</sup> *Ivi*, p. 380.
- <sup>19</sup> Anche Pontano, nel suo trattato fondamentale intitolato *De sermone*, usa il termine *humanitas* per designare la virtù principale nelle relazioni interpersonali.
- <sup>20</sup> *Memoriale a Francesco d'Aragona*, in *Memo*, p. 309.
- <sup>21</sup> *Ivi*, p. 311.
- <sup>22</sup> Su questo memoriale cfr. Csontos J., *Diomedes Carafa De institutione vivendi ad Beatrice reginam Hungariae. A pármái Corvin-codexből*, in «Magyar könyvszemle», 1890, pp. 65–86.; B. Croce, *Di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, e di un suo opuscolo inedito*, in «Rassegna Pugliese», XI (1894), pp. 343–348; ora in ID., *Curiosità storiche*, Napoli, 1919, pp. 1–13, (ripubblicato con il titolo *Il Me-*

*moriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari, Laterza, 1953, pp. 84–94); T. Persico, *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, Luigi Pierro, 1899; Berzeviczy A., *Beatrice d'Aragona*, Milano, Ed. Dall'Oglio, 1931; Mayer E., *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, in «Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma», Roma, 1937; ID., *Diomede Carafa (Nápolyi szellem Mátyás udvarában)*, Pannonia Könyvtár, Pécs, 1936; Vigh É., «*Desidro de essere informata de che cose li piace et despiace, per poterlo exequire*». *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria di Diomede Carafa*, in «Nuova Corvina», 2001, n. 9, pp. 69–77.

<sup>23</sup> Il *Memoriale*, nella sua traduzione in latino, eseguita da Colantonio Lentulo, porta infatti il titolo *De Institutione vivendi*.

<sup>24</sup> *Memoriale a la serenissima Regina de Ungaria*, in *Memo*, p. 217.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> All'inizio de *I doveri del principe*, Carafa, tra i vari precetti che ovviamente riguardano in primo luogo questioni di politica, espone qua e là il tema della benevolenza e della cortesia anche nei confronti dei sudditi. Il Carafa, infatti, sconsiglia l'illustrissima duchessa Eleonora di sprecare soldi e regali: «non foria possibile ad tucti ve parlano le possate dare auro et argento et robba, ché non li bastaria lo mundo. Ma sì che bone parole et bona cera porrite dare ad tutte...» (*Memo*, p. 131). I beni materiali una volta terminano, ma le parole piacevoli e la gentilezza nelle relazioni personali non costano niente e procurano piacere, considerando il fatto che «le parole quante più ne date, mellyo et più accomodate nde porrite dare, et se po dire quanto più ne date più crescono. Duncha perché non se deve dare cosa, che tanto iova et vale, et, ultra la ditta utilità, più ve nde resta? Sia certa la Signoria vostra, che le vostre pare più fanno colle parole de simile nature, che talvolta cum la robba. Duncha la Signoria vostra despenda assay de tale moneta et vederite lo fructo se nde caverà». E aggiunge ancora che «né credate anco questo non sia de consilglyo de stato» (*ibidem*).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>31</sup> Cfr. G. Patrizi, «*Il libro del Cortegiano*» e *la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III, cit., p. 880.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 230–231.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 237.